

Sulle rive del fiume Putumayo, che divide la Colombia dall'Ecuador, i villaggi non hanno ancora l'acqua corrente, né l'energia elettrica. Quando un *gringo*, alto, biondo e dalla parlantina sciolta, propone ai poverissimi abitanti di coltivare le piantine di coca, molti accettano. È in questo contesto che nasce l'amore tra la giovane Estrella, spirito ribelle e romantico, e John, l'americano. In un'atmosfera che ricorda i capolavori di Gabriel García Márquez, un romanzo che unisce speranza e realismo, magia e concretezza storica. Con una protagonista dolce e coraggiosa, indimenticabile.



Silvia Di Natale

Nata a Genova, vive in Germania da anni. Come sociologa ha condotto ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti dell'Andalusia. Ha pubblicato, per Feltrinelli, i romanzi *Kuraj* (2000, premio Bagutta opera prima), *L'ombra del cerro* (2005, premio Grinzane-Cavour) e il recentissimo *Mille vite - Viaggio in Colombia* (2012). Per De Agostini il libro per ragazzi *La città nel deserto nero* (2007) e per Piemme *La ragazza di Ratisbona* (2009).

È facile:
stacca
il romanzo,
piegalo
a metà
e taglia
il margine
superiore
fino al
segno ▼

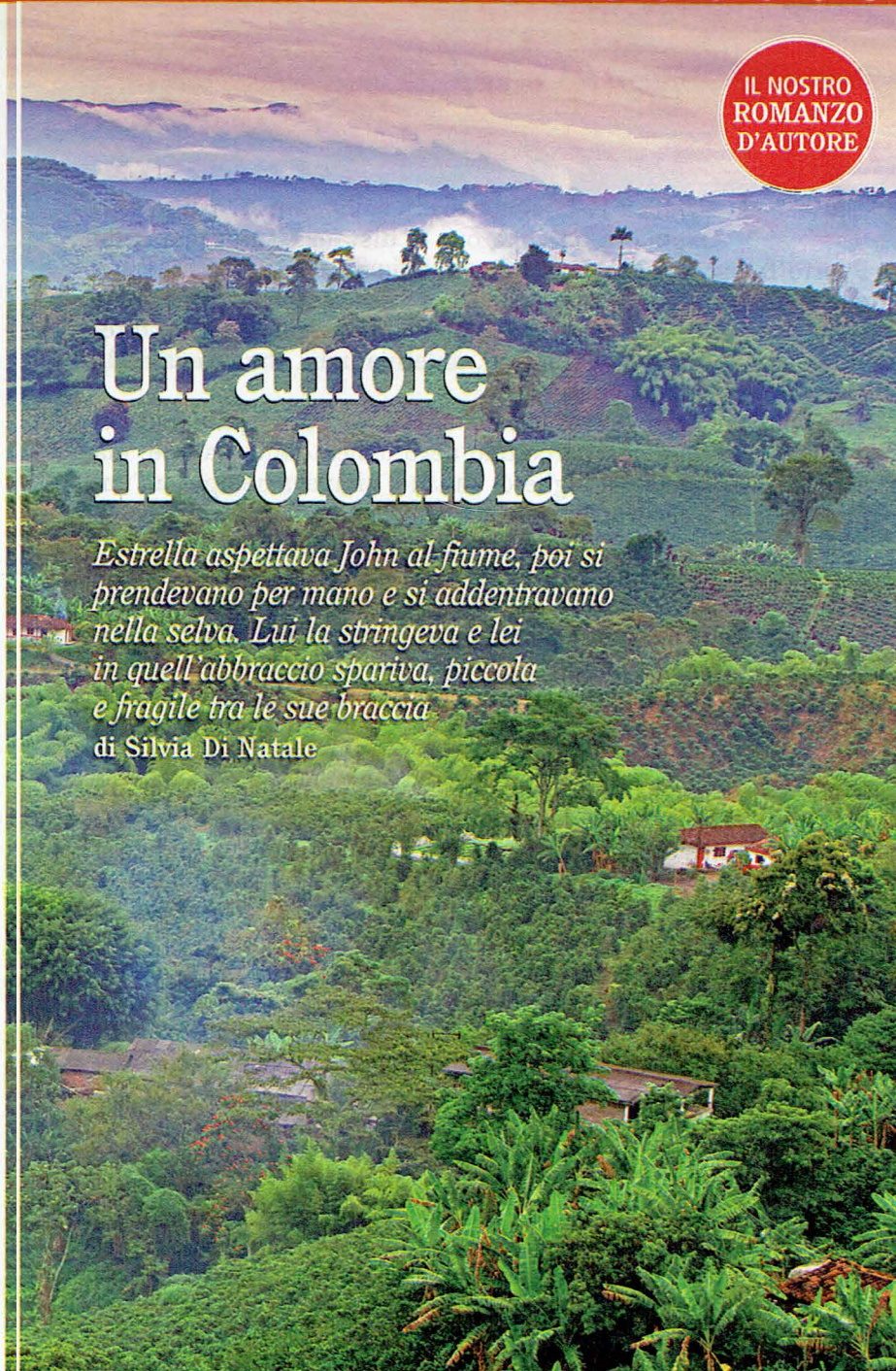
Getty (1)

IL NOSTRO
ROMANZO
D'AUTORE

Un amore in Colombia

Estrella aspettava John al fiume, poi si prendevano per mano e si addentravano nella selva. Lui la stringeva e lei in quell'abbraccio spariva, piccola e fragile tra le sue braccia

di Silvia Di Natale



Estrella a 17 anni non si era spinta più in là di Puerto Ospina, a qualche ora di distanza sulla lancia da Puerto Tagua, il paese dove abitava. Il fiume, il grande Putumayo che scorreva a pochi passi dalla sua casa, quello lo conosceva bene, almeno per il tratto fino a Puerto Ospina, e nell'altra direzione fino al villaggio dei murui, un'etnia india che viveva nella giungla, in capanne su palafitte.

Le erano sempre piaciute, quelle capanne ritte su pali: sotto ci grufolava un qualche porcellino nero insieme alle galline, ma sopra, sotto il tetto di foglie di banano, si aveva sempre un'impressione di frescura. Non poteva dire lo stesso della sua casa: in mezzo c'era un patio dove sua madre, Dolores, coltivava con alquanto negligenza alcuni vasi di piante che crescevano nelle latte anche senza bisogno del suo intervento, ma l'aria che ci si respirava dentro era immobile e spessa di umidità, e si ammassava nelle stanzette non intonacate, strette come cubi, dove si dormiva male. Era però una casa vera, con il tetto di ondulado, per far scorrere l'acqua, e Dolores ne era molto orgogliosa. Era l'unico possesso che le avesse lasciato il marito, prima di partire per la missione dalla quale non era più tornato. Di lui c'era una foto sulla parete della cucina, l'ampio spazio aperto dove si riunivano tutti, abitanti della casa e visitatori. Dolores ci aveva messo davanti una mensoletta con un bicchiere di rose di plastica. A volte capitava che un pappagallino andasse a posarsi lì con un frullo verde smeraldo e rimanesse, stupito, a cinguettare rivolto alla foto austera dell'uomo in divisa. Di solito poi con un voletto si spostava al soffitto del grande armadio che occupava il resto della parete, dentro il quale Dolores teneva ammucchiati i beni della famiglia, senza fare molta distinzione sull'appartenenza e sull'uso.

Intorno al tavolo di legno, sempre coperto da una tovaglia incerata, Estrella e i suoi fratelli facevano i compiti, cioè Estrella li aveva fatti quando ancora frequentava la scuola della sorelle dell'Immacolata, ma l'anno prima aveva deciso di non volerli più andare. Dolores aveva intrapreso un tentativo, del resto molto poco convinto, di farle cambiare idea, ma aveva desistito quasi

subito concludendo la breve filippica pro istruzione con la frase: «Se non studi, allora darai una mano a me». Estrella aveva fatto spallucce. Non che, nella grande casa non ci fosse abbastanza da fare: degli 11 tra fratelli e sorelle ne erano pur sempre rimasti sette a dormire sotto il tetto di ondulado. Ma in una casa sulla quale giorno dopo giorno pioveva a dirotto e c'era sempre qualche spiraglio in cui la pioggia si insinuava per cadere all'interno, dove non si sapeva mai di preciso quante persone si sarebbero presentate a tavola e quante sarebbero rimaste a dormire, non era il caso di prendere le faccende casalinghe molto sul serio. C'era però un lavoro su cui Dolores si incapricciava veramente ed era il bucato. «Magari rinuncio a spazzare» diceva, «ma i miei figli voglio che vadano in giro con abiti puliti, che nessuno abbia niente a ridire. Magari rattoppati, non è che ci siano soldi in eccesso per vestire tutti! Ma puliti sì, li voglio». Ciò significava che due volte alla settimana, al mattino, tra un scroscio di pioggia e l'altro, con un secchio con la biancheria sporca per braccio, andava al fiume.

A Puerto Tagua non c'era un posto riservato alle lavandaie. Le donne semplicemente scendevano al fondo della scalinata che serviva anche a far scivolare in acqua le canoe, si sistemavano sull'ultimo gradino, inginocchiate come per dire il rosario, e lavavano i capi di biancheria uno dopo l'altro, insaponandoli per bene e poi maltrattandoli con una specie di mattarello per fare andare via lo sporco. Dolores ci metteva tanta foga, in quel lavoro, che dopo poco era tutta in sudore, nonostante lo sciacquo dell'acqua sulle gambe, e aveva le mani rosse e callose a furia di battere i panni con il mattarello. Gli abiti ne uscivano puliti, ma non tutte le fibre sopportavano le rudi abitudini della lavanderia locale. Era un lavoro duro, ma presentava il vantaggio, diceva Dolores, che il fiume portava via l'acqua piena di bollicine di sapone e faceva scorrere sotto le loro mani l'acqua pulita senza che dovessero faticare a riempire tinozze: non dovevano fare altro che agitarci dentro i panni insaponati.

A prima vista l'acqua del Putumayo non sembrava così pulita, era di un color marroncino, come se qualche pesce dispettoso facesse apposta a rimuovere il fondo fangoso per intorpidire la corrente. Era piuttosto il sole a schiarire la biancheria, pensava Estrella; comunque fosse, faceva quel lavoro malvolentieri e un po' per-

sino si vergognava a farsi vedere per strada con il secchio della biancheria asciutta all'andata e bagnata al ritorno, grondando acqua attraverso le infradito. Da quando non frequentava più la scuola però, le toccava andarci, una volta lei e una la mamma, questi erano i patti.

Una mattina come le altre, una stagione come le altre – le stagioni non si distinguevano, sul Putumayo, avrebbe potuto essere sempre estate o sempre primavera, l'inverno invece non si sapeva che cosa fosse se non dalla televisione – Estrella era di turno al fiume, quando poco prima della pioggia approdò all'imbarcadero, dieci metri più in là, una lancia con due grossi motori fuoribordo. Ne scese con un salto un ragazzone nero, legò la lancia, l'avvicinò al pontile, urlò di scendere ai passeggeri, che del resto già si erano preparati a farlo. Erano quasi tutti *gringos*, come si vedeva dal colore della pelle e dagli abiti. Portavano in testa cappelli a tesa larga di paglia intrecciata e indossavano pantaloni di foggia militare, come quelli dei soldati, che a volte, raramente, sbarcavano dal motoscafo verde, e dei guerriglieri, che invece capitavano di frequente da quelle parti.

L'arrivo degli sconosciuti provocò nel paese, com'era prevedibile, una certa agitazione: i bambini furono i primi a correre al fiume a guardare i nuovi arrivati, mentre Oscar, il proprietario dell'unico magazzino, un mini emporio che conteneva un po' di tutto (per le emergenze, più che altro, perché per gli acquisti veri bisognava andare a Puerto Ospina), mise un tavolo sotto un albero di mango e ci dispose sopra delle bevande. Mamma Inés, che faceva le frittelle e di solito andava a venderle dall'altra parte del fiume, in Ecuador, ne portò un paniere, tutto per ordine dei *gringos*. Ancora non si sapeva che cosa volessero, ma avevano un interprete e un accompagnatore indigeno che gli spianavano la strada. Naturale che tutti gli abitanti di Puerto Tagua si radunassero intorno alla tavola e che in breve tempo non ci fosse in casa più nessuno.

Gli stranieri distribuivano caramelle ai bambini che incoraggiati dalla loro affabilità si avvicinavano fino a poterli toccare, finché interveniva una mamma a tirarli indietro.

A un tratto uno dei forestieri si fece spazio davanti al tavolo e fece cenno che voleva dire qualcosa. Parlava in maniera comprensibile, anche se con quel buffo accento dei *gringos* che faceva ridere i bambini, ma a Estrella, e non solo a lei, metteva addosso tene-

rezza. Erano amici, disse il *gringo*, venivano da lontano per offrire proprio a loro, gli abitanti di Puerto Tagua, una possibilità che ancora non conoscevano e che avrebbe portato grandi guadagni con un lavoro minimo. Si trattava di coltivare una certa pianta che gli indigeni conoscevano e usavano da sempre, mentre era ancora sconosciuta ai coloni bianchi: la coca.

«Ecco, guardate le piantine», il *gringo* aveva fatto apparire sul tavolo come per magia una serie di virgulti che spuntavano da sacchetti di plastica e invitava la gente ad avvicinarsi. Chi di loro si fosse interessato ne avrebbe ricevuto un certo numero gratis, bastava che facessero posto nella loro *finca* per la nuova coltivazione; dopo sei mesi le piantine sarebbero già cresciute abbastanza per procedere alla raccolta: bastava staccare le foglie e metterle in un sacco (anche quelli venivano forniti insieme alle piantine). Lui, o qualche suo aiutante, sarebbe tornato a raccogliergli e avrebbe pagato le foglie a un prezzo dieci volte superiore a quello che ricavano a produrre yucca.

Gli abitanti di Puerto Tagua si guardavano tra di loro senza sapere che cosa pensare.

Nel paese vicino e giù fino a Puerto Ospina – continuava imperterrito il *gringo* ignorando la loro perplessità – avevano acconsentito tutti e già c'erano molti campi esclusivamente coltivati a coca. L'uomo fece una pausa per guardarsi intorno, come in cerca di appoggio. Aveva occhi chiari, sorridenti, e di tanto in tanto portava le dita alla falda del sombrero, un gesto che Estrella aveva già visto, ne era certa, al cinema di Puerto Ospina: i *vaqueros* americani facevano così, era un gesto che non si dimenticava, tanto più se accompagnato da quel sorriso, aperto, sicuro, persuadente. A Estrella le sue parole giungevano gradite come una carezza, anche se non le importava niente di quello che diceva; non ne capì il contenuto neppure dopo, quando sentì Dolores discuterne con una vicina, se fosse il caso di accettare l'offerta, di rischi non sembrava ce ne fossero, che danno avrebbero avuto a tentare? Alla fine si era messa in lista anche lei, Dolores. Il *gringo* sarebbe venuto quella sera stessa a farle vedere come si faceva.

Venne, infatti, anzi vennero il giovane con il cappello e gli occhi celesti e un accompagnatore indio che portava la carriola con le piantine. Dolores si infilò gli stivali di gomma, Estrella la imitò e fecero loro strada fino alla *finca* dove coltivavano quel poco che serviva al loro bisogno, un campetto che si faticava a riconoscere

come tale e a non stargli dietro tutti i giorni la selva se lo sarebbe ripreso nel giro di una settimana.

Estrella era la penultima della fila, subito dopo di lei veniva il *gringo* che strada facendo parlava ininterrottamente.

«Io mi chiamo John» le disse, e fece il gesto di portarsi le dita al cappello. «E tu? Estrella? Una stella, dunque, che bel nome! Sei mai stata a Bogotá, Estrella? No? Sai da dove vengo io? Dal Texas. Alla tivù l'avrai visto, no?».

«La tivù la riceviamo solo quando c'è la luce» rispose lei, vergognandosi di dover confessare tanta arretratezza. Aveva un'idea molto vaga di dove fosse il Texas e a dire il vero non le importava molto saperlo, ma John la incalzava con quei suoi modi garbati e solleciti.

«Non c'è la luce? Pensa a quante cose si potrebbero fare, avendo più soldi: far venire la luce, per esempio, per la tivù, certo, ma non soltanto. Cos'altro ti piacerebbe avere, Estrella?».

Lei ci pensò su, come se avesse davanti un mago in grado di esaudire ogni suo desiderio.

«Una lavatrice» disse alla fine, così forte che Dolores, che si era fermata per aspettarli, la sentì e si mise a ridere.

«Sì, brava, una lavatrice», disse. «E come la porti in casa l'acqua per la lavatrice?».

John venne in soccorso di Estrella. «Sono tutte cose che si regolano» disse. «La lavatrice, perché no, certo che si può avere, abbiate pazienza un anno, due al massimo, le piantine crescono, producono, circolano soldi, non crediate, tutto si trasforma, il paese ha più soldi, le cose si fanno».

Parlava così bene, e che bello era, con la pelle bianca un po' lentigginosa, molto più bianco e più bello del papà nella foto appesa sulla parete di cucina. Chissà se anche il papà da giovane era stato così, forse sì, Dolores allora aveva l'età di Estrella e si era invaghita, lei che era una *morenita*, della sua pelle bianca e ne era venuta fuori quella marea di figli, ma lei, Estrella, era, tra tutti, la più graziosa, non così scura come la mamma, con i tratti fini del papà e i capelli neri neri della nonna che aveva antenati indigeni.

Adesso Estrella teneva quei bei capelli legati in una lunga coda di cavallo che le dondolava sulla schiena. John, per gioco, l'acchiappò e si mise a soppesarla.

«Che magnifici capelli e che peso! Sei una bellezza, *chica*» le sussurrò in un orecchio.

Nel frattempo erano arrivati, e John si diede da fare, si mise a studiare il terreno, dov'era più adatto alle piantine, fece liberare un rettangolo di terra, diedi istruzioni. Dolores seguiva a puntino, attentissima, si vedeva che il gringo aveva conquistato anche lei. Prima di partire John si accomiatò dicendo: «Torno presto, voglio vedere come cresce la coca. Mi raccomando, curatela bene».

Tornò, infatti, e aveva con sé altre piantine; aveva anche un *regalito* per Estrella, come le disse sottovoce, ma glielo avrebbe fatto vedere dopo, quando fossero loro due soli. Lei arrossì compiaciuta. Si sarebbe fatta trovare vicino all'imbarcadero, prima che lui partisse?

Non se lo fece dire due volte. Lo aspettò seduta sulla scalinata delle lavandaie, ma più in alto. La lancia dei *gringos* dondolava a pochi metri di distanza, con i motori che sembravano esagerati per il guscio sottile.

Da quella posizione Estrella vedeva chiaramente l'altra riva, l'Ecuador, dove era stata una o due volte, un Paese in tutto uguale al suo, anche se aveva un'altra bandiera.

Era una sera molto dolce, uno strascico di sole galleggiava sul fiume, le parve che il Putumayo avesse un colore più chiaro, come se per una volta il fondale non fosse stato mosso dai pesci. John arrivò alle sue spalle, mentre lei era distratta a guardare le ombre dall'altra parte del fiume. Le coprì gli occhi con le mani, per scherzo, e lei sussultò, per la sorpresa, prima, e per il piacere di quel contatto, poi.

Si sedette ridendo accanto a Estrella, così vicino che la gamba fasciata dei pantaloni a chiazze verdi e cachi si strusciava contro la gamba nuda di lei. Estrasse dalla borsa a tracolla un pacchetto e glielo porse. Lei lo svolse, finché sul palmo della mano scivolò un fermaglio dorato. Lo volle provare subito, sollevò la treccia e cercò di fermarla sulla nuca, ma era così spessa che faticò a chiudere il meccanismo. Quando si voltò verso di lui aveva le guance rosse per l'emozione.

John si chinò fino a toccarle il viso e pretese un bacio sulla guancia che le porse, ruvida di una peluria che neppure si vedeva. Estrella rise per la sensazione di prurito.

«Che *guapa* sei *niña*» disse lui, ridendo a sua volta.

Era vero. Estrella non possedeva solo la grazia fugace di quelle

ragazze sotto i 18 anni che sono attraenti quando stanno per fiorire e perdono quel bagliore ancora prima di raggiungere i 20 anni. Estrella preannunciava la solida bellezza che sarebbe diventata. John lo capì al volo e, attratto da quell'eccesso di grazia, non riuscì a resistere all'innocente provocazione del gesto di lei di raccogliere i capelli sulla nuca, un gesto che le sollevava le braccia e il seno già così ben formato. All'apparire improvviso del collo sottile, ci posò sopra le labbra. Poi, come distrattamente, le spostò sulla guancia e di lì sulle labbra che avevano la consistenza e il colore del fiore dell'ibisco.

Dalla lancia lo stavano chiamando. Si rialzò a malincuore. «*Adiós*» disse. «A presto».

Le piantine di coca crescevano in belle file ordinate. Dolores aveva dovuto abbattere la yucca per far loro posto. Estrella aspettava giorno dopo giorno di rivedere la lancia. John tornò e aveva con sé un nuovo *regalito* per Estrella. A poco a poco i doni andarono ad aggiungersi alle cianfrusaglie vinte alla *feria* – collane di perline di plastica, un bracciale lucente – nella scatola dove Estrella teneva anche i quaderni e i pochi libri di scuola. Non osava mostrare in pubblico gli oggetti, sua madre le avrebbe fatto una scenata. E poi, curiosa com'era, Dolores avrebbe voluto saperne di più e come e dove e che cosa di preciso c'era stato tra di loro. No, Estrella voleva tenere tutto per sé e cullare nel ricordo quei brevi incontri; vero è che sempre precedevano le partenze di John, ma lui ogni volta arrivava un po' prima all'appuntamento e partiva più tardi. Estrella lo aspettava per tempo al fiume, lui la prendeva per mano e si addentravano all'interno, cercando protezione tra gli alberi. Non era facile trovare un rifugio, la selva non offre molti posti comodi, però a cercare si trova. Non avevano bisogno di molto spazio, bastava una zolla asciutta che li ospitasse e un tronco solido a cui potersi appoggiare. John la stringeva e lei in quell'abbraccio spariva, piccola e fragile tra le sue braccia.

«*Pajarito della selva*» le diceva John e lei rideva nel suo abito lilla, quello bello, che si metteva in fretta al suo arrivo.

Dolores aveva notato che si cambiava d'abito: «Che ci fai così vestita?» le aveva detto ruvidamente. «Ti fai bella per andare alla *finca*?». Ma Estrella non aveva bisogno di andarci, alla *finca*, la coca cresceva benissimo anche senza di lei, era una pianta che

si accontentava di poco, bastava metterla nel terreno giusto, che fosse un po' sabbioso, come aveva detto John, e cresceva in fretta, aveva già messo dei bei fiorellini bianchi e presto sarebbe stato tempo di raccolto.

«Ti voglio anche te, a raccogliere, che cosa sono queste arie da reginetta?» le diceva Dolores.

Estrella non rispondeva, ci sarebbe andata sì, non le dispiaceva unirsi agli altri e chinarsi sulle piantine che le ricordavano lui, non le importava che le mani le facessero male a furia di staccare le foglie dai rametti, bastava che lui tornasse.

E lui tornava: ne aveva di campi da controllare! Tutti i vicini, uno dopo l'altro, si erano messi a coltivare la preziosa piantina, era come un'inondazione, un'epidemia, sembravano tutti contagiati dalla febbre della coca, tanto che non ci pensavano due volte a sradicare la yucca e a buttare giù i banani per farle posto. Erano tutti presi dal fervore di far bene il loro compito: mai si erano visti campi tanto ben ordinati, le piante in fila, il verde smeraldo che risaltava sulla terra rossa tutta pulita intorno.

Per la raccolta Estrella si era messa l'abito da lavoro e aveva seguito la mamma e i tre fratelli più grandi. I sacchi colmi di foglie di coca aspettavano ora che qualcuno venisse a caricarli. Venne John, raccolse tutto, pesò, pagò in contanti. Dolores, le banconote nel palmo della mano, quasi non credeva ai suoi occhi. Tanti soldi, e per un lavoro in fondo così facile!

Quel giorno si fece festa in paese, si bevve l'*aguardiente* e si ballò fino a notte inoltrata. John aveva portato un regalo speciale, per tutta la famiglia, disse mentre scaricavano dalla lancia lo scatolone. Venne tutto il paese a guardare che cosa ne sarebbe uscito fuori, seguirono con il fiato sospeso la delicata operazione di sbalaggio e quando, sollevato con precauzione dai due robusti aiutanti del *gringo*, il cubo di metallo bianco andò a posarsi sul prato, dalle gole dei presenti uscì un "oh!" prolungato, che fece per un attimo tacere le cicale. Dopo un ultimo assestamento, la lavatrice rimase immobile, un po' sbilanciata sul terreno sconnesso, con l'oblò ancora chiuso; soltanto qualche ammaccatura qua e là rivelava che non era del tutto vergine. Ma erano particolari che non incrinavano minimamente la meraviglia che la attorniava. Le donne cominciarono ad avvicinarsi e a toccarla: volevano sapere come funzionava e John con la stessa convincente eloquenza che aveva usato per istruirle su come coltivare la coca illustrò

adesso le varie fasi del lavaggio. La lavatrice, segno tangibile della preferenza accordata prima di tutto alla famiglia di Dolores, mise una volta per tutte a tacere i sospetti che qualcuno ancora nutriva verso il *gringo* biondo dalla bella voce. Chi aveva storto il naso davanti alla coca accettò invece incondizionatamente la meravigliosa scatola che ora trionfava candida in mezzo al prato. Più tardi, in attesa di una sistemazione migliore, collocarono la lavatrice nell'ingresso e Dolores ci mise sopra una tovaglietta ricamata, su cui posò un vaso che ci faceva la sua figura, e lì rimase per sempre, abbandonata al suo destino di inutilità. Ma quella sera di baldoria, in cui si toccava con mano l'insperata ondata di benessere, ancora si credeva al nuovo impianto di tubi che avrebbe erogato acqua di fiume direttamente nelle case e alla centrale elettrica che avrebbe permesso a Puerto Tagua l'approdo di ogni sorta di elettrodomestici: quella sera di gioia la lavatrice fece la parte della protagonista, e ci ballarono intorno come fosse l'altare di una nuova religione. John si fermò con loro, bevve la *chica*, l'acquavite di manioca offerta da Oscar, ballò con Dolores e con le altre donne del paese, poi prese Estrella per mano, ma invece di cercare un luogo riparato all'aperto, entrarono in casa, tra le pareti ancora aleggiava un acro odore di fogliame.

«Manca la luce» disse Estrella.

«Lo vedo» disse John tirando fuori un accendino. «Per fortuna la luce non ci serve» aggiunse.

Era così, infatti: dal patio entrava una luce diffusa che si spandeva per le stanze, ma anche senza quell'aiuto John non avrebbe avuto difficoltà a trovare il corpo di Estrella. In quanto alla sua pelle, era così chiara che si vedeva anche al buio.

Si addormentarono nel letto di Estrella e nessuno osò disturbarli; Dolores fece finta di niente, anche se sentiva in bocca un gusto amaro, che non era il sapore della *chica*, ma quello più aspro, del patto a cui stava acconsentendo: l'improvviso benessere in cambio della figlia. Ma forse, in fondo al cuore, si risvegliava anche un'ombra di nostalgia: non era stato così anche per lei, tanti anni prima?

«Mi porti via?». Era la prima volta che Estrella osava fargli quella domanda. John rispose baciandola, e lei l'interpretò come una risposta positiva. «Quando mi porti via?». «Vedremo. Per il momento, vedi quanto ho da fare qui».

Sì, John era proprio occupato, nei campi le piantine erano cresciute tanto che bisognava potarle e difenderle dai parassiti e piantarne altre, perché i campi rendessero di più. Inoltre John aveva introdotto alcuni *campesinos* selezionati per la fabbricazione della pasta di coca: era infatti molto più comodo portarsi via la pasta invece che i sacchi di foglie. Ma perché quelle "cucine" rustiche nascoste in mezzo ai campi fruttassero bene, ci voleva più materia prima, molta di più. Bisognava sottrarre alla selva altro spazio, bruciare gli alberi, appianare il terreno, tracciare i solchi e piantare in file ordinate nuove piantine. Dolores ne aveva di lavoro! Dovette ingaggiare dei vicini. Ma intanto rimaneva anche il lavoro di prima. Nell'attesa che la bella lavatrice cominciasse a funzionare, la roba continuava a sporcarsi e a voler essere lavata, e Dolores ed Estrella ad alternarsi al fiume.

John era sempre allegro, dalle sue tasche uscivano caramelle per i bambini, sigarette per gli uomini e *regalitos* per Estrella, e c'era sempre un ricordino per Dolores, che finiva per serrarle le labbra e spegnere sul nascere ogni rimbrotto. In fondo dovevano il benessere del presente a lui, che ormai tutti chiamavano *el amorcito de Estrella*. Grazie al denaro che così miracolosamente arrivava dalla *finca*, Dolores aveva pagato la retta arretrata alla scuola delle suore per i figli più piccoli, aveva fatto riparare il tetto di ondulato (finalmente nelle notti di pioggia dormiva senza l'affanno che le cascate d'acqua inondassero la casa). *L'amorcito* di Estrella, unito alla accortezza di Dolores nel reinvestire il denaro e al lavoro congiunto, li faceva star tutti meglio. Naturale perciò che non dicesse niente quando il gringo, dopo le visite di lavoro nelle *fincas* si appartava con la figlia neppure maggiorenne. I *regalitos* cancellavano ogni scrupolo, anzi, a volte era lei a rivolgersi a Estrella e a chiederle di fargli portare questo o quell'altro. Estrella acconsentiva di malavoglia; non voleva regali, né favori, ma solo una risposta netta all'unica domanda: «Quando mi porti via?».

John come tutta risposta la stringeva più forte tra le braccia.

«Stai bene qui, *pajarito*, perché vuoi volar via? Ti perderesti». Ma lei insisteva: «Perché mi sento un pappagallino in gabbia!». Il mondo non finiva sulla riva del Putumayo, si allargava più in là dell'Ecuador, molto oltre la selva. Ma come lasciare le quattro case di Puerto Tagua? Come affidarsi alla corrente e affrontare

il mondo, da sola?

«Non c'è niente da vedere al di là di Puerto Ospina, credimi, niente che valga la pena di affrontare il viaggio».

Lei non gli credeva, ma non per questo gli teneva il broncio. John era il suo amore, anzi, il suo *amorcito*, come dicevano tutti, e lei, grazie all'amore che veniva dal fiume, era salita nel rispetto della gente di Puerto Tagua. I ragazzi del vicinato, con cui prima faceva il bagno seminuda, non osano neppure più avvicinarsi a lei, tanto temevano il *gringo* che veniva a sorvegliare i loro campi e a pagare la raccolta, tanto dipendevano tutti da lui. Nelle *fincas* intorno al paese non si coltivava ormai altro che coca; solo pochi affrontavano ancora l'acqua bruna del fiume, come prima, per acchiappare due pesciolini pieni di lische e che per giunta sapevano di fango. In compenso molti si erano comprati la moto, anche se la rete di strade intorno a Puerto Tagua era esigua, e qualcuno un televisore, anche se nessuno nel capoluogo della regione pensava ad allargare le rete elettrica fino a loro. Gli apparecchi subirono la stessa sorte della lavatrice di Dolores e andarono a far parte dell'arredo, ma anche così conferivano alle case che ne facevano sfoggio un'aura di prosperità. *El amorcito* di Estrella aveva in poco tempo compiuto i miracoli attesi da generazioni di coloni. Nessuno osò spettegolare in pubblico o anche solo storcere la bocca o accennare a un risolino anche solo quando il ventre di Estrella incominciò a ingrossarsi e la maglietta rosa si tese sopra i seni lasciandoli come un nastro. Dolores si limitò a sospirare ricordando la sua prima gravidanza e a dispensare la figlia dal bucato al fiume. Per il resto lasciò fare alla natura.

Tutto andò per il meglio. Quando arrivò la levatrice, chiamata d'urgenza via radio, Caroline, la figlia di Estrella, così chiamata in onore della sorella di John, già poppava tranquilla al seno turgido della mamma. Era una bambina sana, la pelle che sembrava avorio antico e benché fosse presto per prevederne le future fattezze, Estrella già credeva di scorgere sul visino i tratti del suo *amorcito* e ancor di più l'amava.

Così minuta, così bella era Caroline, che i bambini volevano toccarla per vedere se fosse vera e non invece una bambola e le donne si fermavano a guardarla. Anche John, quando venne per la raccolta, se ne innamorò subito.

«Questa volta sei tu che mi hai fatto un *regalito*» disse, «e che

bello che è, tutto la sua mamma». Rigirava tra le braccia la figlia, che affondava in quella muscolosa culla.

Ma John aveva sempre meno tempo da dedicare a mamma e bambina, sembrava sempre spinto da un'inspiegata irrequietezza. Arrivava, restava giusto il tempo necessario agli affari, ripartiva, risucchiato dal fiume, verso mete ignote. Ogni volta lasciava del denaro, ma la domanda che Estrella ripeteva ostinata, «Quando ci porti via?», rimaneva come sempre elusa.

Estrella dormiva con la bimba nella stanza torrida. La portava ovunque con sé, in una sacca sulla schiena, come facevano le indigene, e le parlava come se fosse in grado di capirla.

«Appena tu sei cresciuta un poco ce ne andiamo» diceva. Ma non sapeva dove e come mettere in atto il piano e intanto gli intervalli tra un ritorno e l'altro di John si allungavano.

Erano passate quattro raccolte, le piantine dalle foglie color smeraldo diventavano alte, fiorivano, i rami si riempivano di bacche, le foglie venivano raccolte e adesso andavano direttamente dal campo alla «cucina» di Juan che sapeva come trasformarle nella pasta bianca. Tutto sembrava andare per il meglio, finché un mattino, si era appena dissolta la cortina di nebbia che ogni giorno saliva dalla selva, sentirono avvicinarsi dei motori. Estrella che stava dando da mangiare a Caroline, rimase con il cucchiaino a mezz'aria e alzò gli occhi. Gli aerei infatti passavano proprio sopra di loro. Dolores uscì, scrutò il cielo e tornò in casa di corsa, spaventata: «*Dios mio!*» disse, «la nube, stanno fumigando i campi!».

Da giorni ormai si era sparsa la notizia che gli aerei dell'esercito volavano sopra i campi di coca fumigandoli. Dolores si infilò gli stivali di gomma e già correva verso la *finca*. Non era l'unica. Dalle altre case usciva spaventata la gente. Tutti avevano una *finca* dove coltivavano le preziose piantine, e quei pochi che non ne avevano temevano per i propri campi: era facile distinguere dall'alto i campi, che brillavano come chiazze verdi tra il verde scuro e compatto della selva, ma il veleno che veniva dal cielo non distingueva tra le coltivazioni buone e quelle illecite. Ora tutti correvano. Estrella, con la bimba in braccio, si unì a loro. Correvano come se potessero arrivare prima della nube e difendere i campi, invece al loro arrivo gli aerei erano già lontani, un ronzio diretto ad altre mete. In basso, sul limitare di quelli che erano stati campi ben curati, rimanevano i contadini, attoniti,

increduli, inermi di fronte a quella nuova ingiustizia. Ancora non capivano. Che sarebbe avvenuto? Non dovettero aspettare a lungo per saperlo. Le piantine innaffiate dal veleno si afflosciarono, persero le foglie e una dopo l'altra morirono. Lo stesso accadde ai banani e alla yucca, e persino le piante della selva, le più tenere, seccarono. Juana, la vicina di Dolores, che possedeva cinque vacche, le vide piegarsi sulle ginocchia, poi stendere le zampe e crepare. Perché quell'accanirsi contro di loro e distruggere tanto lavoro? Perché portar via quel poco di ricchezza? Estrella non trovava risposta.

Dolores andava ogni giorno a osservare i suoi campi. Aveva investito i risparmi in una nuova *finca* più grande, aveva comprato piante più care, di una specie più resistente, ma adesso la coca boliviana era distrutta, le foglie molli e nere, i rami penduli come alghe, una rovina da consumarci sopra tutte le lacrime. Dolores infatti piangeva, di disperazione piangeva e di rabbia e non sapendo con chi prendersela accusava la figlia: «Dov'è adesso il tuo *amorcito*? Perché non ci ha avvertiti prima? Non si fa vedere più da queste parti, il ruffiano!».

Estrella non sapeva cosa rispondere. Stringeva al petto la figlia, come a difenderla dalla nube di veleno e dalla pioggia di rimproveri. Andava al fiume e guardava la corrente, come se si aspettasse di veder attraccare la lancia con i due motori. Ma ora il fiume veniva pattugliato dal motoscafo verde della polizia e le uniche lance a percorrerlo erano quelle che andavano a Puerto Ospina o venivano di là. Non c'era traccia dei *gringos*.

Seguirono mesi tetri. Era come se un velo funerario si fosse scalato sulla selva e ogni casa del villaggio avesse un lutto da piangere. I vicini si guardavano in faccia interrogandosi senza parlare. C'era chi non possedeva più niente e aveva già fatto fagotto delle poche cose; i soldi raggranellati erano bastati appena per il biglietto per Puerto Ospina.

Dolores era annientata dal dolore. Rimaneva per ore seduta sulla soglia di casa, le mani immobili sulla ginocchia parallele, e ripeteva a chi la volesse ascoltare la storia della figlia e del ruffiano che le aveva tradite entrambe.

Ma Estrella, cocciuta, si ostinava a negare l'evidenza; solo una cosa non voleva perdonare al suo *amorcito*, ed era di non averla portata via con sé. Ogni tanto andava all'imbarcadero, per sfuggire

alla presenza della madre non perché sperasse in un improbabile ritorno. Si sedeva su un gradino della scalinata, Caroline accanto a lei o in braccio, e lasciava che i pensieri seguissero la corrente.

Fu lì che Marcos l'apostrofò. Anche la sua famiglia aveva perduto tutto a causa della fumigazione. Anche sotto il suo tetto ristagnava l'atmosfera lugubre delle esistenze senza più futuro. Anche lui cercava di sfuggire al presente fantasticando. Si sedette accanto a Estrella. Rimasero un poco senza parlare, a guardare il motoscafo verde che si allontanava corrugando il fiume, mentre sequenze di ondine venivano a lambir loro i piedi. Marcos teneva in mano un filo d'erba e per noia se lo passava tra i denti.

«Che si fa?» disse a un tratto mordicchiando l'erba. «Voglio andare via» aggiunse subito rispondendosi da sé.

Estrella voltò il viso verso di lui. «Anch'io» rispose. Silenzio, un'altra ondina le leccò le infradito. Caroline lanciò un gridolino al tuffo di un gabbiano nell'acqua.

«Senti» disse Marcos. «Sposami e ce ne andiamo». Lo disse senza enfasi, come se le proponesse di andare insieme alla festa del patrono.

Estrella non ebbe neppure bisogno di guardarlo in faccia per sapere che diceva sul serio. Marcos era nato nella casa di fronte alla sua, avevano giocato insieme da bambini, avevano fatto i compiti allo stesso tavolo e una volta che erano soli in casa si erano scambiati un bacio nel patio e lui aveva allungato una mano per toccarla. Tutto ciò era avvenuto prima della comparsa del gringo. Naturale che ricominciassero da lì, ora che tutto era come prima.

Estrella sembrava intenta a seguire i movimenti dei gabbiani che si contendevano stridendo una testa di pesce sul tavolato dell'imbarcadero. Finalmente si rivolse a Marcos, gli prese una mano e gli disse seria: «D'accordo».



Sul prossimo numero, *Il treno dei desideri*, un altro romanzo d'autore scritto in esclusiva per noi da Cinzia Tani.